IL VISIONARIO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI IN VERSI

dell' avvocato

CESARE MONTEVERDE

PRETORE EMERITO

E SOCIO DELLE REALI ACCADEMIE
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DEI FISIOCRITICI E DEI TEGEI DI SIENA
DEL PETRARCA D'AREZZO - DELLA VALLE TIBERINA
DELLA PISTOJESE.





MILANO 1862
PRESSO LUIGI CIOFFI EDITORE
Via di Chiaravalle, N. 11.



Milano 1862. Tip. di Antonio Valentini.

L' AUTORE OFFRE LA COMMEDIA

ALL' EGREGIO AVVOCATO

GIOVANNI FONTANA

Giudice Mandamentale

DI MIRANDOLA

IN SEGNO DI AMICIZIA

PERSONAGGI



Conte POMPONIO di COLLEFIORITO.
ESMERALDA sua figlia.
RUGGERO ; ARDITI , capitano di cavalleria , suo nipote.
Marchese FLORINDO GUASTI guardia nobile pontificia.
Don GERONIO semplice, maestro di casa.
FIORINA cameriera.
BORTOLO, servitore.
Alcuni servi che non parlano.

La scena in un Castello del conte di Collefiorito.



ATTO PRIMO

Sala comune con tre porte una di fronte le altre laterali.

SCENA PRIMA.

Don Geronio *e* Fiorina.

Ger. Bellissima Fiorina. (*prendendola per un braccio*)
Fior. Stia buono, Don Geronio,
Disse pur l'altro giorno, che la donna è un demonio
Ed or fa le moine.
Ger. Diverso è il tempo e il loco
Ora io farei da vero, e allor dissi per gioco.
Fior. Come per gioco! dunque; quando vosignoria
Predica, crede d'essere, al caffè, all'osteria!
Veh! che razza di massime! mi fa rabbrividire;
Ger. Zitta, non giudicate; ma lasciatemi dire.
Fior. Tenga le mani a cintola.
Ger. Povera innocentina.
Fior. Audace impertinente
Ger. Dunque, l'altra mattina
Nell'aulico oratorio facendo il mio sermone
Dovea dare nel genio, mi capisci, al padrone

Il quale odiò le donne, o almen dice d'odiarle.
Ed io contro mia voglia dovetti biasimarle;
Ma in cor...

Fior. M'avanza a crederne; pensi come le pare
Parli come le piace; non entro in questo affare
Ella badi a'suoi fatti, io bado ai fatti miei.
Io son la cameriera. Mastro di Casa è lei.
Ciascun tenga il suo posto.

Ger. Sta ben ma i nostri fati
Ci hanno, (forse vi piace!) l'uno all'altro legati

Fior. Io legata con lei!

Ger. Dico l'ufficio nostro
Il mio, cara Fiorina armonizza col vostro
Del cor del signor conte tengo le chiavi, e voi
Del cor dell'Esmeralda e de segreti suoi.
Dunque dobbiam d'accordo, (vedete mò qual pondo!)
Regger quell'Eccellenza nei bisogni del mondo.
Oh Cielo! che mondaccio è quello d'oggi giorno!

Fior. Ha finito?

Ger. Perchè?

Fior. Non me ne importa un corno.
Di queste fanfaluche, ci conosciam da un pezzo!
Dunque, a buon rivederla...

SCENA II.

Don Geronio.

Ger. Come! lasciarmi a mezzo!
Del più bel del discorso! demoniétto geniale.
Ma l'impegno che ho preso col signor Cardinale...
Suo nipote impazzisce per quella contessina;
Può sposarla se vuole; che fino d'jer mattina

Il Conte diè l'assenso, e giusta il tempo antico
Sia contenta la figlia non gl'interessa un fico.
Ma quel caparbio giovane focoso innamorato
Pretende (è un bel capriccio!) pretende essere amato.
E che io... pe'suoi zecchini... senza la cameriera
Come potrò far breccia! maledetta Megera...
Sento alcun! chi s'avanza?

SCENA III.

Il Conte *di* Collefiorito, Don Geronio.

Cont. Fermate Don Geronio,
Voglio alcunchè narrarvi proprio di nuovo conio.
Ger. Eccomi ai cenni vostri.
Con. Porgetemi una sedia.
Ger. Eccola.
Con. Una per voi.
Ger. (Mi fa venir l'inedia.) (*seggono*)
Cont. Perdonate, chiudete tutti gli usci.
Ger. Così? (*chiudendoli*)
Con. Caro Geronio mio, venite adesso quì.
Ascoltate, stupite, e dite pure o! o!
Quelli amici! capite, ripasseranno il Po (*a mezza voce*)
Ger. Uh!
Con. Non ci è uh che tenga; l'ha detto il *Campanile*,
La Civiltà cattolica, Don Geronio gentile.
Non mi fate l'incredulo, non scrollate la testa;
Di perder la mia stima saria maniera questa;

Vi ho per galantomone; ma non l'abbiate a male
Non vorrei che puzzaste un po'di liberale!
É ver che con quell'abito... ma giovane ancor siete,
E... alle volte...

Ger. Eccellenza, non più voi mi offendete.
Se ho dimenato il capo, si fu per lo stupore.
Voi sapete, Eccellenza, quanto ciò stiami a cuore.
Quando voi l' asserite, da dubitar non vi è;
Sia pur lodato il Cielo!

Cont. La conseguenza n'è
Che torneran coloro che vennero cacciati;
Trionferanno i buoni ed i Preti ed i Frati,
Il grado mio primiero tosto riprendero
Di maggior maggiordomo; Ah! godermela vuo'!
Questi mangia-cristiani, che ne han fatte, ne han dette.
Resteran senza naso quando verrà il *bau-sette*;
Sì, signor che verrà per mettervi giudizio.
Cantate pur cantate, vicini al precipizio
Con tutti i vostri eserciti, coi vostri Generali
Non vi ho stimato mai più di un par di *stivali*.
Quel che è meglio Geronio, non ne ho mai dubitato,
E più duro d'un masso, sapete son restato.
Non ho fatto come altri dell' alta nobiltà
Che per restare in carica, fecero una viltà;
So cosa son riforme, che sono i mutamenti,
Son come le procelle, i turbini ed i venti.
Le smargiassate solite, il solito *fuffù*
Ma poi viene il *diesirae* ed *hic e nunc* già;

Giù giù razze di vipere, giù giù scomunicati,
Veniste per bollare, e sarete bollati.
Capite, don Geronio?

Ger. Eccellenza capisco
E all'eccellenza vostra nel pensiero mi unisco.
Ma ella mi ha poc' anzi detto che passeranno.
Scusi vengono adesso, entro il mese, entro l'anno?

Cont. Questo dovrà decidersi dalla prima occasione,
E di fornirla è l' obbligo delle oneste persone.
Non ci è da perder tempo, ci vuol oro sopra oro,
Dobbiamo sempre crescere il romano tesoro;
Bisogna far di tutto; sia detto qui fra noi,
Quello che è la nostra àncora, è quel pugno d'eroi
Che nel regno di Napoli fanno sublimi imprese.
A noi tocca o Geronio fare ad essi le spese.
Assai rischian la pelle, e che razza di rischio!
Se presi, non ci è grazia, son come tordi al vischio.
Poverini, pensandoci mi si dilania il core.
È vero che morendo van diritto al Signore,
Perchè del Vaticano l'altissima clemenza
Il Cielo aperse loro con plenaria indulgenza.
Quanto a noi dunque dico che non dobbiam restare
Un giorno senza roba o denari mandare.
Ho disposto, sapete che diman vada via
La porcellana fina; la vecchia argenteria.
Voglio che i miei castaldi, coloni, fittajoli
Mandin pecore, capre, farine... anco fagioli.
Tutto viene a bisogno — E voglio ch'*isso fatto*
A chi si recusasse sia spedito lo sfratto.
Voi mandaste la scatola d'argento?

Ger. Signor sì:
Me ne resta una d'osso, e se occorre ecco qui.
Conte. No; non ve ne private; piuttosto l' orïolo.
Ger. Eccellenza sa bene che non ho che quel solo.
(*a poco per volta nasconde la catena*)
E un maestro di casa, saper dee ch'ora sia.
Conte. Oh v'è l'orïol grande su nella galleria
Che suona come un organo.
Ger. Ebben lo manderò,
Allorchè che dall'artefice rïaver lo potrò.
Ebbe rotta la molla.
Conte. Badate, Don Geronio,
A chi pel Ciel si spoglia, il Ciel dà patrimonio.
Perciò.... ma mi scordavo d'una cosa,... cospetto!
Seguitemi, Geronio, entro il mio gabinetto;
Ho da scriver due lettere, a Sua Eminenza l'una,
L'altra all'eroico giovane Pedro di Roccabruna,
Quel nobile Spagnolo, che con trenta persone
È impaziente di unirsi ai prodi di Chiavone.
Vorrei poi, se non fosse soverchia confidenza,
Scriver raccomandandolo proprïo a sua Eccellenza.
Ger. A Chiavone?
Conte. A Chiavone, dicon ch'è compitissimo,
E che non ha superbia d'esser generalissimo...
Oh! sì... gli voglio scrivere, sarà quel che sarà.
Seguitemi, Geronio.
Ger. Eccellenza son qua.

SCENA IV.

Appena Il Conte *e* Don Geronio *sono usciti per una delle porte laterali entra per quella di mezzo affannato* Bortolo *con varj giornali e lettere.*

Bort. Eccellenza, i giornali... Oh! sono andati via.
(*legge*) Cospetto; che bei titoli: *Campanile! Armonia!*
Gli porterò più tardi; già diranno lo stesso.
Fra un'ora! scriver frottole a ciascuno è permesso.
Danar preso e gettato; carta sciupata! ma...
Il Padron ci si smammola; diran la verità,
Bisogna che m'affretti. (*si muove per uscire*)

SCENA V.

Per la porta laterale opposta a quella per la quale erano usciti il Conte *e* Don Geronio, *entra* Fiorina.

Fior. Sei di già ritornato?
Bort. Nè io nè il mio cavallo abbiam ripreso fiato.
Sai che quando si tratta di lettere e giornali
Cavallo e servitore dovrebbero aver le ali.
Fior. Sì sì, lo so; ne attende ancor la Contessina
Bort. Oh! appunto; ve n' ha una graziosa e piccina.
L' ho messa da una parte secondo che ordinasti.
Fior. Ben.
Bort. Non si ha molte volte la cautela che basti.
So che la signorina non brama che il papà

Sappia....

Fior. Fuori la lettera.

Bort. Che fretta!.. eccola qua.

Fior. (*guardando il bollo postale; e fra sè*)
(Milano! va benissimo, proprio il signor Ruggero.
Alfin sarà contenta... quello è un giovin sincero,
Povera padroncina!)

Bort. Cosa vai borbottando?

Fior. Penso che sarem sposi.

Bort. Dici da vero? quando?

Fior. Mio caro Bortolone, il quando non lo so.
Dipende dagli eventi. Io sposarti non vuo'
Prima che tutta Italia sia libera per bene.
Capisci?

Bort. Ma se è questo, star debbo molto in pene.

Fior. Perchè?

Bort. Perchè il padrone dice che dentro l'anno
Sull'antico sistema le cose torneranno.
Se questo vero fosse! povere le mie voglie!
Passerebbe anche il secolo, senza ch' io prenda
moglie.
Ah che il beato giorno non è nel calendario.
Il Conte non isbaglia.

Fior. Il Conte è un visionario,
Uno di que' testardi che rinega il progresso.
Sta pur tranquillo Bortolo, al gran dì siamo presso
Nel qual Roma e Venezia libere appieno avremo
E allora sta pur certo tosto ci sposeremo.

Bort. Vado in brodo di giuggiole; ma del bujo ci vedo.
Pur se tu l'assicuri chino il capo e ci credo.

Però, non più che jeri, il padrone giurò
Che (sono sue parole) torni *lo statu quo*.
Fra il suo asserto ed il tuo ci passa gran divario,
Carissima Fiorina.

Fior. Il Conte è un visionario,
Uno di quelli avanzi del vecchio feudalismo
Giallo e nero nell'anima tinta di sanfedismo,
Un di quei che strisciavano sui tappeti di Corte,
Che Italia e libertade odian più che la morte;
Un nobile ignorante, un prepotente zotico,
Un pesce fuor dell' acqua senza il poter dispotico.
Un cortigiano sciocco, una persona esosa
Che leccherebbe.. adesso non voglio dirti cosa,
Pur di tornare in carica; con cervello siffatto
Non si muta carattere, ma si diventa matto.
Attorniato da quanti han sentimenti uguali,
Leggendo e rileggendo de' pessimi giornali,
Crede nell'impossibile, e posto in fallo il piè,
Quello che è non vede, vede quel che non è.
Se s'imbatte in babbei a cui darla ad intendere
Lucciole per lanterne si metterebbe a vendere,
Ed anche a te mio caro, mio dolce cicisbeo....

Bort. Adagio un po',Fiorina, non son mica un babbeo.
Sebben non sia politico, pare proprio anche a me
Vadan bene le cose all' Italia ed al Re.
Il cuoco, l'ortolano, lo sguattero, il mugnajo,
Lo stalliere, il fattore perfino, il portinajo,
Malgrado degli sforzi che ne fa sua eccellenza,
Credono in fondo al core certa l'indipendenza,
E solo per ossequio, intendi?....

Fior. Va benone.
Vanno legando l'asino dove vuole il padrone.
Bort. Appunto.
Fior. E tu se vuoi che ti serbi la destra
Pensa siccome penso.
Bort. Seguo la mia maestra.
Fior. Ma lasciamo le chiacchere, ci aspettano i padroni.

SCENA VI.

Entra Esmeralda *per dove era venuta* Fiorina.

Esm. Poteva ben chiamare? che fate qui, bricconi?
Fior. Ci scusi.
Esm. Vi son lettere?
Fior. Una che val per cento.
Eccola.
Esm. Andate Bortolo.
Bort. V'obbedisco al momento.

SCENA VII.

Esmeralda *dopo aver letta la lettera, sorridendo.*

Esm. In verità, Fiorina, che il mio Ruggero è pazzo.
Fior. Che mai fece?
Esm. Va a mettermi in un bell' imbarazzo.
Fior. Perchè?
Esm. Senti: » Esmeralda, ottenuto ho un congedo
» Di un mese, e molto essendo, cara, che non ti vedo
» Il sei di questo mese, lunghe mi pajon l'ore,

» Arriverò a Firenze coll'ultimo vapore.

Fior. Jeri!

Esm. Precisamente fra poco sarà qui.

Fior. Ve ne dispiace forse?

Esm. Quasi direi di sì.
Non già che non lo adori; ma mio padre, suo zio,
Farà quando è venuto chi sa che diavolio!
Sai che odia i liberali, gli vuol gente rubella;
Nè val che sia Ruggero figlio di sua sorella.
Se poi sapesse il vecchio quanto ei mi voglia bene!
Pensa se non farebbe lo sa il Ciel quali scene.
Basta, rimedieremo, va preparato avanti.

Fior. Per me; il signor Ruggero l'hanno protetto i santi.
Appunto vostro padre farvi vorrebbe sposa.

Esm. Io?

Fior. Non sapete nulla?

Esm. No, dimmi qualche cosa.

Fior. Bene; quel Guardia nobile, quel Marchesino Guasti.

Esm. A me? senza il mio assenso?

Fior. Crede che il padre basti.
Che amiate il Marchesino a lui non preme mica.
Il vostro matrimonio vuol trattare all'antica.
Povera padroncina!

Esm. L'avrà da far con me.
Non voglio guardie nobili.

Fior. Faremo lega in tre.
Diavol che non riesca! Ruggero, ed io, e voi

Sfidiamc insieme uniti i più famosi eroi.
Ritroveremo un bandolo; voi urli e svenimenti,
Un duello Ruggiero; tema non ha di venti.
Verrò io cogl'intrighi; ero fin qui pensosa,
Ma se vien l'ufficiale non sono più paurosa.

Esm. La nuova mi sorprende giuntami all'improvviso.
Non so se debba volgermi al pianto oppur al riso;
Basta, vieni in mie camere, amor mi dia consiglio,
Ho cor di donna libera, e non già di coniglio.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala nobile con due porte laterali.

SCENA PRIMA.

Marchese Guasti *e Don* Geronio.

Ger. Così è, caro marchese, le grandi mie premure
Non mancano, credetelo, ma le cose son dure.
L'amabil Contessina, d'un umore inflessibile,
Si fa ognor più stizzosa e diviene irascibile.
Ridur la cameriera! fiato gettato al vento:
Non vi hanno stratagemmi, non vi è oro nè argento.
Ma d'altronde, scusate la troppa confidenza,
Se avete donna e dote: del resto si fa senza.
Mar. Voi siete un buono a poco che non intende nulla.
Vuo' l'amor d'Esmeralda perchè il capo mi frulla.
Fin dall'età più tenera il Cardinale zio
M'assuefece a che tutto piegasse al voler mio.
Giunto a venticinque anni in me l'innato orgoglio
Non scema anzi s' accresce, e quel che bramo voglio.

Ger. Eh! capisco benissimo le ragioni, Eccellenza!
Ma, caro, colle femmine conviene aver pazienza.
March. Mi sembra averne troppa. Un marchese par mio!
Di casa principesca! l'Adoncino, il disìo
Di zitelle e matrone della città latina,
Deve piegare il capo ad una fiorentina?
E non era dovere di questa superbiosa
Ringraziare il Cielo che l'ho scelta per sposa?
Rispondere alle lettere che le abbiamo mandate!
Ger. Che volete ch'io dica! non saranno arrivate.
March. Come? non gliene deste! tradito m'avereste?
E non vi rammentate cosa mi prometteste
Quando vi regalai que' cinquanta ducati?
Oh! povero Marchese noi siamo assassinati!!
Ger. Un momento, Eccellenza, non ho veruna colpa.
Prego la sua bontà d'udir la mia discolpa.
Come mastro di casa non ho nessun accesso
Nelle segrete stanze ove abita il bel sesso.
E poi... col mio carattere... coll'abito che porto!
Ci volle un intermezzo.
March. Voi siete un collo torto.
Voi siete un gabbamondo.
Ger. Ma mi lasci finire....
March. Vi darei uno schiaffo.
Ger. Lo dia, ma lasci dire.
Dunque... ero al punto che... La bussola smarrisco
Non mi faccia quegli occhi come di basilisco;
Io dunque le diceva che non avendo accesso
Presso la Contessina, un intermedio ho messo,

E questo è un servitore a cui la eameriera
Per quanto giurar posso fa molta buona ciera.
Egli prese l'inearico di consegnarle a lei ;
Che le desse a Esmeralda, la colpa n'ha costei
Se non gliele avrà date ; io ne sono innocente.

March. Capisco sempre più che siete buono a niente.
I maestri di casa che a Roma fan l'uffizio ,
Son gente impareggiabile capace a ogni servizio ;
Presso il bel sesso appunto son messaggeri nostri ,
E non vi è bella dama che scortese si mostri ,
Ed anzi han piacer sommo che gli affari d'amori
Non passin nelle bocche di sciocchi servitori.
Ah ! viva sempre Roma, viva il costume nostro!
Non sapete il mestiere, nè l'interesse vostro.
Comprendo ora, comprendo il perchè la Contessa
In relazione tenera meco non si è ancor messa!

Ger. Ai maestri di casa della cittade eterna
Mi compiaccio , Eccellenza, dar lode sempiterna,
Ma se nella Toscana non siamo giunti a tanto
Nessuno di Mercurio pretende avere il vanto.
Però non mi è mancata la buona volontà !
Io se non alla figlia, ho parlato al papà.
Io son quello, nè poco ha fatto Don Geronio ,
Che è arrivato a concludere il vostro matrimonio.

March. Oh bello sforzo in vero! ne avrete spese molte.
Se le sarebbe il Conte fatte dire due volte ,
Trattandosi di altissimo nobile parentato !
Ah ! quanti padri in Roma mi hanno sollecitato.
Proposizion più bella qual mai potrebbe farsi
A un padre di famiglia, che *d'incardinalarsi !*

Sicchè del vostro ufficio di fare il matrimonio
Non me n'importa un fico, garbato Don Geronio.
Prender moglie solletica ben poco questo core.
Quello che più desidero, è di fare all'amore.
Sì fa che fra la chiesta e le nozze vi corra
Sempre circa un annetto nel quale si discorre
Colla futura sposa, e il permette il papà;
Ma a me cotesta nenia poco nel genio va.
Io gradisco i colloquj, capite, *tête à tête*;
Gli amanti hanno da dirsi tante cose segrete!
E perciò un po' di fuoco per parte dell'amante
È un vero condimento, una salsa piccante,
Intendete Geronio?

Ger. Eccellenza comprendo.

March. Provatevi e di nuovo la mia grazia vi rendo
E di più quest'anello di rubini vi dono.

Ger. Mi proverò, eccellenza; oh quanto siete buono!

March. La cosa va facendosi men difficile adesso.
Siccome fidanzato venir qui posso io spesso.
Una promessa sposa (questo ognuno lo sa)
Dopo la nunzial scritta ha maggior libertà.
Ma ditemi: quest'atto importante e solenne
Quando avrà luogo?

Ger. Il conte, vostro zio ne prevenne
Fin da jer per telegrafo, da lui dispenderà.

March. Per bacco, mi dispiace, chi sa quando verrà!
Più assai della famiglia, a lui preme lo stato,
In specie oggi che trovasi e guerriero e prelato!

Ger. Con voi me ne congratulo, questa è una gran ragione

Per cui del signor Conte crescerà l'affezione
Ama il Conte la guerra che dal Tarpeo può farsi,
E voi, v'avrete parte ?

March. Potrebbe ancora darsi.

Ger. A meraviglia dunque, signor Marchese caro,
Per questo solo titolo, poco monta il notaro,
Giacchè col pieno assenso del nostro buon papà
Potrete l'Esmeralda veder con libertà.
Rotto che il diaccio sia, vedrete chi sarò,
Ah! sì tutto, Eccellenza, tutto per voi farò.

March. Se per piacere al padre, per piacere alla figlia
Fa duopo ch'io distinguami in qualche meraviglia
Statene pur sicuro non è lontano il giorno
In cui il fior de' zuavi voi mi vedrete intorno.
Se, come guardia nobile, io non ero occupato
Col gran Lamoricière io pure avrei pugnato.
Se tutti avuto avessero il braccio mio gagliardo
Le cose non andavano come a Castelfidardo!
Oggi lo zio grandissima la sua fiducia pone
In lui che vuo' raggiungere nel General Chiavone!

Ger. Ma bene! arcibenissimo, quest'ottime novelle
Faranno andare il Conte ben più oltre le stelle.
Sono ansioso che venga il servo ad annunziare
Che finito ha di scrivere, e potete passare.
Se più tarda, io medesimo porterò l'ambasciata.

March. Oh non permetto certo ella è troppo garbata.

SCENA II.

Bortolo *e detti.*

Bort. Eccellenza, a suo comodo quando vuole può entrare.
Ger. Infino all'anticamera... (*lo accompagna*)
March. Vi dispenso...
Ger. Le pare?
É mio dover preciso; dover d'educazione.

SCÊNA III.

Bortolo.

Imbroglione, maligno, maledetto volpone!
Voleva infinocchiarmi coll'affar delle lettere,
Ma Fiorina più furba, non le volle trasmettere.
Ecco qui; (*levasi di tasca un pacco di lettere e le esamina, voltando le spalle all'uscio d'ingresso*)
Il pizzicagnolo, oppure lo speziale,
Farebbe un buon acquisto!

SCENA IV.

BORTOLO e Don GERONIO.

Ger. Che fai, brutto animale?
Bort. Ah! (*nasconde le lettere*)
Ger. Cosa è quell'involto?
Bort. È tutto un affar mio.
Ger. Dov' esser qualche furto!
Bort. Un galantuom son io.
Non guardi che sia povero, perchè sono onorato,
E servo in questa casa quasi da che son nato.
Ger. Ed io dico e ripeto che vuo' saper cos'è.
Se tu disobbedisci l'avrai da far con me.
Son maestro di casa, ti farò cacciar via:
Mostrami ciò che ascondi.
Bort. Che pensa mai che sia?
E tutta roba vecchia che non vale un bajocco.
Ger. Orsù non mi stancate, non mi fate lo sciocco.
A me l'involto.
Bort. Ebbene, al suo comando cedo
Prenda via, prenda dunque. (*gli dà il pacco*)
Ger. Numi del Ciel che vedo!
L'espressioni più tenere del cor d'un Eccellenza
Ridotte in tal maniera? Esci di mia presenza;
Dimani all'alba, iniquo, fuor di questa magione,
Fuori fuori canaglia
Bort. Ascolti la ragione.
Ger. Non voglio ascoltar nulla, ah già l'indovinai;

Maledetto il momento che in costui mi fidai.
Potea ben il Marchese aspettar la risposta !

Bort. E perchè non mandarle piuttosto per la posta?

Ger. Ma tu perchè a Fiorina, di', non le consegnasti?

SCENA V.

FIORINA *e detti.*

Fior. Fiorina non le volle; questo per ora basti.
Tu vattene; ho capito quale faccenda sia.
Bortolo non ne ha colpa, la colpa è tutta mia.
Ma siccome chi manca perde la lite e spese,
Son di già preparata a far le mie difese.
Si sfoghi Don Geronio.

Ger. (Il contrattempo è buono.)
Bortolo andar potete, già persuaso sono.

SCENA VI.

FIORINA, *Don* GERONIO.

Ger. Dunque che dir volete Fiorina? eccomi qua
Voglio dare un esempio della mia gran bontà.

Fior. La mia sarà più grande, signore mio garbato,
A quattr'occhi le dico ch'ella molto ha sbagliato.
Come! un uomo par suo mancar d'avvedutezza!
Poteva d'avvisarmi aver la gentilezza.
Dirmi che avea l'incarico di far da mediatore
In cosa delicata qual è cosa d'amore....
S'ella m'avesse detto; ajutami Fiorina,

Ricevuto le lettere avria la contessina.
Ma, incaricarne Bortolo, mi tenni per offesa,
E ricusai le lettere, questa è la mia difesa.
In queste faccenduole fa bisogno esser destro,
Ed ella è uno scolare e si crede maestro!
Senza la cameriere come potente ajuto,
È tutto fiato inutile, tutto tempo perduto.
Che le pare? ho ragione!

Ger. Ragione? se voi foste
Accessibil! ma date sempre brutte risposte;
Siete cotanto ruvida, che proprio non si sa
Come fare a ridurvi.

Fior. Si provi e lo vedrà.

Ger. (Prendiamla colle buone, almen per l'avvenire.
Mi pare il terren morvido). Non voglio contradire
L'affare delle lettere mandiamo pure a monte;
Ormai l'assenso è dato, non muta il signor conte.

Fior. Sicchè del mezzo mio più d'uopo non avete?

Ger. Anzi più che mai d'utile voi essermi potete.

Fior. Sentiamo. (Di giocarlo tempo mi pare adesso.
Sia pur furbo il volpone trionferò lo stesso)

Ger. Sappiate adunque, o cara, che il Marchesino sposo
Vorrebbe tête à tête un colloquio amoroso.

Fior. Eh già son cose solite: ma, a dirla in confidenza,
Temo che troveremo non poca resistenza...

Ger. Diavolo, perchè mai?

Fior. Primo, perchè la sposa
Più di colomba è timida, e molto scrupolosa.
Poi se le vien il ticchio di dirlo a sua Eccellenza

Potressimo pentirci della nostra imprudenza.
Sa quanto sia collerico, impetuoso il conte,
Sicchè sarebbe meglio mandar la cosa a monte.
Ger. Oh ciel mi spaventate colle difficoltà.
Io pur vedo il pericolo; dunque come si fa?
Ho promesso, capite...
Fior. E avuto qualche dono.
Io non ho avuto nulla.
Ger. Vi giuro che son buono
A far si che a voi pure...
Fior. Sarà !..
Ger. Non ci credete?
Ebben questo zecchino per adesso prendete.
Fior. Via prendiamo un acconto.
Ger. (Ah comincia a cascare.)
Fior. (Vieni vieni, merlotto, ch'io ti voglio invischiare)
Ger. Dunque?
Fior. Trovar bisogna una qualche ragione
Potente, per indurla alla conversazione.
Ger. Non saprei...
Fior. Zitto; adesso mi viene un bel pensiero.
Suppongo che il Marchese esser debba guerriero
Come son tutti i giovani di questa nostra età.
Ger. Certo; e se va alla guerra un eroe diverrà.
Fior. Benissimo, ch'ei scriva tosto alla Contessina
(Poi datemi la lettera) che parte domattina
Per il campo italiano, e che vederla brama
Prima della partenza, per dirle quanto l'ama,
E che morir potendo, come avviene ai soldati,
Vuol prender dalla bella i teneri commiati.

La Contessina è buona, stima molto gli eroi,
Concederà il colloquio.

Ger. Oh ciel, che dite voi!
Il Marchesino unirsi alle italiane schiere.
Egli legittimista più di Lamoricière!
Più facil sia che il diavolo si fesse cappuccino
Anzichè italiano divenga il Marchesino.

Fior. Oh! lo credo benissimo, uopo non è che vada.
Si tenga pure a cintola la codinesca spada.
Basta sol che lo scriva.

Ger. Oh! se questo sol è:
Io vado a ritrovarlo al vicino caffè,
Gli fo scriver la lettera, e ve la porterò.

Fior. Benissimo, benissimo: le cose io disporrò
Che a mezzanotte in punto, ad un dato segnale,
Il Marchesin si trovi al bujo in queste sale.
Verrà la Contessina.

Ger. Al bujo! ma perchè?

Fior. Ah quanto siete buono! meno ritegno vi è
Quando non ci si vede, si ha meno suggezione.
La Contessina è timida.

Ger. Sì, sì, avete ragione.

Fior. Andate, e fate presto.

Ger. Metterò le ali ai piè
Fiorina, e con due salti ritorno dal caffè.

SCENA VII.

Il CONTE *e* FIORINA.

Fior. Eccellenza comanda?
Conte. Don Geronio era qui?
Parvemi udir sua voce.
Fior. Eccellenza, parti.
Credo che andato sia al vicino Caffè.
Conte. Mandate tosto Bortolo, a dir ch'ei venga a me.
Fior. Obbedisco all'istante. (*per andare*)
Conte. (*trattenendola*) Fiorina, vieni qua;
Diversa sei da molte di questa trista età,
Che senza riflessione cieche si danno in braccio
Alle opinion del giorno senza veder che è un laccio
Teso all'inesperienza; non sei di quelle tali
Che sebbene in gonnella si dicon liberali!
Già se così non fosse... non ti terrei in famiglia,
Nè ti permetterei di servire mia figlia;
Merti che ti sia data una consolazione.
Sappi, ma non parlare: ritornerà il padrone.
(*a mezza voce*)
Fior. Chi è questo padrone?
Conte. Fiorina mia carissima,
E non tel dice il core? Sua altezza serenissima!
(*parlandole all'orecchio*)
Fior. Ah! cosa sento mai! cospetto d'un demonio!

Conte. (*tutto contento fregandosi le mani avviandosi alla porta del suo appartamento*)
Torno al mio gabinetto, si chiami Don Geronio.

SCENA VIII.

FIORINA.

Fior. Pasciti pur di frottole, profeta da lunario;
Te ne avvedrai ma tardi, stolido visionario.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Gabinetto del Conte.

SCENA PRIMA.

Il Conte *e Don* Geronio.

Ger. Si assicuri, Eccellenza, che niun maggior dolore
È del mio quando veggola esser di tetro umore;
Spero però che causa io non sarò di questo.
Conte. Oh, no, vado soggetto a un influsso funesto
Di astri che dal mio nascere mi hanno perseguitato.
Guai a me se di zucchero io non fossi impastato!
Un altro nel mio posto, chi sa cosa direbbe!
Ma che dico direbbe! chi sa cosa farebbe.
(passeggia su e giù per la stanza colle mani giunte dietro il dorso, ed è capo chino)
Ger. Se versar nel mio senò le piacesse, Eccellenza,
Tutto ciò che lo angustia, quale onorificenza!
Mi stimerei beato: forse le cose vanno
Poco bene? o sovrasta a noi qualche malanno?
Dica pur se le aggrada.

Conte. Le cose vanno bene.
Ma per diverso affare mi trovo adesso in pene.
E poichè meritate ogni mia confidenza
Vo' raccontarvi tutto;
Ger. Tro ppa grazia, Eccellenza.
Conte. Sappiate dunque che per fino dal *Trentuno*
Emigrava in Firenze un nobil di Bellúno,
Uno di quei fanatici, di quei cervelli strani
Che ne facea di quelle che non farieno i cani.
Egli, mio caro, il diavolo, proprio il diavol ci entrò,
Fe' si che mia sorella di lui s'innamorò.
Giunser le cose a un punto, che non occorre dire...
E con un matrimonio la cosa andò a finire.
Mio padre poi sapendo ch'era ricco sfondato
Si piegò facilmente verso lo scapestrato.
Passarono alcuni anni che in patria ei ritornò;
E come è naturale la sposa vi menò.
Visser ivi contenti; almeno mia sorella
Mi scriveva che molto la sua sorte era bella.
Finalmente morì cotesto scioperato,
Credo, per quanto parmi, in duello ammazzato.
La sposa addolorata lo seguitò ben presto.
Ger. È una vera tragedia.
Conte. Sentite adesso il resto.
Da quel funesto nodo al mondo venne un figlio,
E mi par che nascesse se non sbaglio in esiglio,
Giacchè il signor cognato sempre cattivo arnese,
Fu alfin mandato via dal nativo paese.
Il fatto sta che il figlio presto del nonno venne,
Che in un nostro collegio lungo tempo lo tenne.

Or questo giovinastro, simile al genitore,
È sempre stato indomito, sempre bizzarro umore.
Non istudiò gran cosa, poi nel Cinquantanove,
Siccome volontario, fe' le marziali prove
A Palestro, a Magenta; così pugnò quel matto,
Che prima capitano, poi colonnel fu fatto.
È adesso nell'esercito cotesto diavoletto
E di decorazioni ha ricoperto il petto.
Ah! se per miglior causa avesse egli pugnato,
Potete immaginarvi siccome l'avrei amato,
Mentre che invece, a dirvela, non sol non mi è simpatico;
Ma posso assicurarvi grandemente antipatico.
Colla rendita sua da noi vive diviso.
Ch'io non mi son degnato mai di fargli buon viso.

Ger. Voi faceste benissimo; ma qual bisogno vi è
D'inquietarsi per uno che tien vita da sè?

Conte. Cosa m'inquieta adesso Don Geronio saprete.
Son certo che ragione subito mi darete.
Cotesto indiavolato mi fa oggi prevenire
Che ha un mese di permesso e qui desia venire!

Ger. Oh cospetto che monta? e voi dir gli farete
Che de' cervelli strambi intorno non volete.
Che badi a' fatti suoi, e a turbarvi non venga.
Spifferateli un no.

Conte. Ahi! non ci è no che tenga.
Io non posso irritarlo, mio caro Don Geronio,
Perch'egli ha un' ipoteca sopra il mio patrimonio
Di centomila scudi; di sua madre la dote.

Ger. Ebbene, e voi pagateli.

Conte. Ma come a borse vuote?
Ger. Vuote?!
Conte. Non dico questo proprio precisamente.
Ma son le mie finanze dissestate al presente.
Sapete quante somme mi costa il mio partito,
Per sostener la causa son già mezzo fallito.
Se fra me e mio nipote cessasse l'armonia
Mi converrebbe vendere più d' una fattoria.
Que' centomila scudi, ed i frutti de' frutti
I meglio miei poderi assorbirebber tutti.
Mi conviene inghiottire questa pillola acerba,
Carissimo Geronio, per non restar sull'erba.
Di più, voi lo sapete, mi convien dar la dote
A Esmeralda, il Marchese la chiede in chiare note.
Duopo adunque è ch'io tolleri, che butti giù il boccone
Fino al felice giorno della restaurazione.
Oh! allor faremo i conti col signor nipotino!
Fortuna che il momento è a noi molto vicino.
Ho le miglior notizie, queste mi dan conforto,
E direi quasi quasi che già la nave è in porto.
Ger. Son commosso Eccellenza da quel che detto mi ha.
Dunque verrà il nipote?
Conte. Sì, dentr'oggi verrà.
Procurerò frenarmi, non isfogar la bile,
Ed anche al suo partito non dimostrarmi ostile.
Perchè con certi arnesi ci s'incappa od intoppa.
Ger. Ben avete ragione, mai la prudenza è troppa.
Viviamo in certi tempi! stuzzicando il vespajo
Ci sarebbe il pericolo di buscar qualche guajo.

Conte. Ora voglio pregarvi di cosa di rilievo.
Ger. Comandate, Eccellenza, so ben cosa vi devo.
Conte. Ecco di che si tratta; vero è che l'Esmeralda
Nei paterni principj credo ben che sia salda,
In speccie oggi che a dirle men vado in versi chiari
Che a sposare il Marchese ben presto si prepari;
Ma siccome rammento l'affar di mia sorella,
Bisogna, Don Geronio, star bene saldi in sella.
Con questi militari non ci è da far gli allocchi.
Uopo è tenere aperti, e bene aperti gli occhi.
Non vorrei che il cugino che si trattiene un mese
Avesse... mi capite?...
Ger. Con un simile arnese,
Militar! decorato! valente colonnello!..
Conte. Ed aggiungete ancora d'aspetto molto bello...
Ger. Ahi!
Conte. Tanto più mio caro che il nostro Marchesino,
A petto al mio nipote, non val proprio un quattrino,
E le donne sapete guardano molto al viso.
Bisogna vigilare...
Ger. Io son del vostro avviso.
Conte. Di ciò vi do l'incarico.
Ger. Lasciate fare a me.
Ambedue terrò d'occhio, nè terrò fermo il piè.
Conte. Bravissimo Geronio; ora che avete inteso
Sento sgravarmi il core da grandissimo peso.
Spero poi che l'incomodo debba durarvi poco,
Chè la nostra politica abbia già vinto il gioco.
Ingrossan negli Abbruzzi le genti di Chiavone,
Spagna ed Austria faranno una coalizione.

Vivan dunque il futuro, la bella prospettiva!
Il duol privato calmasi lo spirito si ravviva.
Andiamo Don Geronio, feci attaccare il cocchio,
Voglio che andiamo insieme al casin del Finocchio
Ove il Barone Anselmi passa là primavera.
Ger. Ma se viene il nipote ?
Conte. Non vien fino a stassera.
Sta tutt'oggi a Firenze, noi starem fuor due ore.
Ger. Il seguirvi, Eccellenza, ascrivo a sommo onore.

SCENA II.

Salotto negli appartamenti di Esmeralda.

Esmeralda *e* Fiorina *sedute ad un tavolino da lavoro.*

Esm. Sicchè fino a quest' ora nessuna nuovità ?...
Fior. Niente fuor che un intrico che cominciando va.
Permettete ch'io metta alcun nel laberinto,
E posso assicurarvi che quasi abbiamo vinto.
Intanto il signor Conte non ancor vi ha parlato
Che maritar dovendovi andrete a mutar stato.
Esm. No: sembrava che avesse a dirmi qualche cosa,
Quando a un tratto sua fronte divenne più rugosa.
L'aver sentito prossimo l'arrivo di Ruggero
Il trattenne a parlarmi dell'altra cosa.
Fior. È vero.
O forse giacchè arriva quel prossimo parente
Bramerà che all'annunzio si trovi anch'ei presente.
Sento che andato è fuori a trovare il Barone,

Chi sa che non lo voglia alla presentazïone
Ch'ei farà dello sposo alla novella sposa,
Sicchè sia più solenne, più nobile e pomposa?
Ah! ah!
Esm. Ridi, Fiorina!
Fior. Rido, perchè ci ho gusto,
Che figura ridicola farà quel bellimbusto,
Quel cortigiano sciocco, quel Marchesino amante!
Che par quando cammina che porti il guardinfante!
Qual razza di soldati tien la romulea sede!
E il vostro signor padre in quei fantocci crede?
Basta; ci pensi lui.
Es. Sebbene io sia decisa
Di ricusare il Guasti, non so darmi alle risa.
A malgrado i difetti, venero il padre mio.
Di dargli un dispiacere assai mi pesa oh Dio!
S'egli si persuadesse; ma ostinato è il papà.
Fior. Lasciatevi servire, presto si piegherà.
Ben sarebbe frattanto ch'egli si trova assente
Arrivasse il cugino.
Es. Eh! chi sa!
Fior. Sente gente.
Non m'inganno, di sproni certo questo è romore.
Senz'altro è il Colonnello.
Es. Come mi batte il core!

SCENA III.

Ruggero *in abito da viaggio e dette.*

Rug. È permesso, cugina?
Esm. Ah mio caro Ruggero!
(*modestamente abbracciandosi*)
Finalmente sei giunto, non mi par proprio vero.
Quanto hò penato sai per la tua lontananza!
Rug. E io non saprei descriverlo, mia diletta, abbastanza.
Colla morte davanti, in mezzo al ferro, al fuoco
Te sola contemplava, vedeati in ogni loco.
Tu sei che mi destasti di purissimo amore
Per l' Italia e per te sublime incendio in core.
Ma per la patria alfine benigno arride il fato
Ah! per noi, chi sa quando?
Es. Sperarlo ci sia dato.
Però il ciel vuol far prova della nostra costanza.
Oggi.... ma non ti affliggere...
Rug. Oh Dio qual mal si avanza?
Esm. Oggi... ma non temere, far mi vorrebbe sposa
Il padre.
Rug. Ahimè che sento!
Esm. Sulla mia fe' riposa.
A me finora nulla di tale cosa ha detto,
Ma dentro la giornata la gran novella aspetto.
Rug. E sì calma puoi essere in cotanto periglio?
Esm. Son calma perchè il core è che mi dà consiglio.
So d'esser figlia tenera, docile, obbediente,

Ma di quel matrimonio non ne faremo niente.
Per altro avrei bramato ch' in pensiero a papà
Ciò non fosse venuto, ma una ripulsa avrà.
Sacrificar non posso me stessa come altrui,
A patti non si viene con i doveri sui.
Il filiale amore sento forte nel petto,
Ma transiger non devesi col conjugale affetto.
Una donna che sposa un uom cui non vuol bene
È vile, è traditrice, è degna d'ogni pene.

Rug. Tai generosi sensi fur quelli di tua zia,
Quella che come sai si fu la madre mia;
Il ciel però benevolo a te dia miglior sorte.

Esm. Teco sarò felice sempre, in vita ed in morte.
Mi son noti i tuoi casi, mi è noto il tuo valore;
Quello che per te nutro non è capriccio, è amore.
Amor di cui mi glorio, perchè itala fanciulla
Ai difensor d'Italia sacra è fin dalla culla.

Rug. Ti ringrazio, mia cara, ringrazio il cielo istesso
Se alle mie povere opre ha tal premio concesso!
Spero però che il Conte si persuaderà:
Parlerogli io medesimo, la ragion sentirà.

Esm. No, lascia ch'io lo veda che ei stesso me ne parli,
Tu allora farai il resto col tuo pensier svelarli.
Dolcemente prendiamolo; quantunque sia entusiasta
Per l'antica politica, non è cattiva pasta.
Tu guardati d'altronde d'esser troppo insistente
Ai moderni principj; mal piega vecchia gente,
Presa troppo di fronte; ma è un agir con giudizio
Il saper compatire all'altrui pregiudizio

È vero ch'è un retrogrado di quelli più ostinati,
Ma la luce dei fatti ben altri ne ha cambiati.

Rug. Farò tutto a tuo modo, ma chi è il mio rivale?

Esm. Il Marchesino Guasti.

Rug. Come! quell'animale,
Quell'imbecille gonfio di borie aristocratiche
Conosciuto da tutti per le maniere enfatiche,
Per la viltà suprema, le poche oneste voglie!
Ed il Conte la figlia darebbe a un tal per moglie?

Esm. A lui, che vuoi ch'io dica? s'affascinò il papà
Per che ei si vanta d'essere fiore di nobiltà.
Di quella nobiltà, di nume non di fatti
E perchè dei retrogradi il Guasto è de'più matti.

Rug. Ah! capisco benissimo. Ma per quel signorino
Tengo un parzial ricordo entro il mio taccuino.
Dell'edifizio suo crollar vedrassi il perno.
Di certi mestatori assai stufo è il governo.
E la farà finita quando men se l'aspettano
Tanto non ci è speranza che le cabale smettano.
Anche il Conte, mia cara, sarebbe molto inviso,
Se colla sua politica non risvegliasse il riso;
E siccome le ciarle, non sono altro che ciarle
Italia è tanta saggia che non fa che sprezzarle,
Ma il Marchese è ben altro soggetto periglioso.
Dovrà pensare a tutto fuori che a farsi sposo!
Sentendo che costui sia appunto il mio rivale
L'ostacolo è men grave, men da temersi il male.
Son però generoso, del potere che ho
A danno d'uno sciocco io non abuserò.
V'ha per me chi ci pensa ; intanto a spese sue

Vò divertirmi un poco, far le vendette tue.
Esm. Dimmi, dimmi
Rug. Concedimi che serbi il mio segreto.
Più tardi lo saprai
Esm. Al voler tuo m'acquieto.
Rug. Ma che fai tu Fiorina?
Fior. Lavoro a questa calza;
E di vederlo giunto il core mi rimbalza.
Rug. Grazie, buona Fiorina; la mancia ho preparata.
Fior. Oh! so quanto è garbato; me l'ero imaginata.
Io pure al signor Guasti preparo un trabocchetto...
Rug. Ma! non vorrei...
Fior. Mi lasci sfogare un capriccetto.
È una cosa innocente; un certo Don Geronio
Il maestro di casa, l'autor del matrimonio,
Un ipocrita, un birbo, un cappellon; capisce?
La mia persecuzione col marchesin colpisce.
Son donna e cameriera; ma i limiti rispetto.
Rug. Ma dal Conte si vada.
Esm. È fuori, anch'io lo aspetto;
Andremo a ritrovarlo tosto che sarà giunto.

SCENA IV.

Bortolo, *e detti.*

Bort. Sua Eccellenza il padrone arriva in questo punto.
Rug. Son militare ed amo la puntualità;
Ti offro il braccio, cugina, andiamo dal papà.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala elegantemente addobbata.

SCENA PRIMA.

Il Conte *e il* Marchese.

Conte. Carissimo Marchese, mi dispiace avvisarvi
Che, siccome io volevo, non posso presentarvi
Alla futura sposa la mia diletta figlia.
Converrà fra noi farlo, qual suol dirsi, in famiglia.
Marc. Non fate cerimonie, tempo non mancherà
Per far che diasi luogo alle solennità,
Che sono indispensabili a nobili quai siamo,
E dello stato nostro gli obblighi conosciamo.
Conte. Oh! sì, non dureranno dei tempi eccezionali:
Non m'inganno Marchese, son iti i liberali.
Ah! se io fossi un di quelli che alle apparenze credono!
E son poveri ciechi che dicon che ci vedono.
Se dassi retta a ciarle, o a sogni, o ad illusioni!
Farei come hanno fatto certi miei buon padroni,
Che rinegando il sangue, l'avita nobiltà,
Fecer lega col popolo..... cose che fan pietà!

Ah! ma il cielo benefico m'ha retto fin adesso.
Sono quel ch'ero prima, e morirò lo stesso.

March. Lodo il vostro carattere, duolmi che siate quì.
Se voi foste sul Tebro non sarebbe così.
Là si conosce il merito, si premia, mi capite?
Datemi retta o Conte, meco a Roma venite.

Conte. Eh! chi sa!.. quando avrete disposata mia figlia
Verrò vosco a passare qualche mese in famiglia.
A respirar quell'aure che non sono appestate
Dal fiato impuro e sozzo dell'anime dannate.

March. Lo gradirò moltissimo; vero è che ancor colà
Vi è il baco, ma rodendosi in sè medesmo va.
Noi gli mettiam giudizio onde non mostri il dente.
La polizia lavora e non le sfugge niente.

Conte. Bellissimo regime! ma non isbaglio già:
Lo vedo a chiare note, qui pur ritornerà.
Non ponno andar le cose come taluni credono.
Ch'io il ridico son ciechi, e dicon che ci vedono.
E voi che nuove avete? cosa fanno li eroi
Di Calabria e d'Abbruzzo?

March. Fan male i fatti suoi.

Conte. Voi burlate!

March. Non burlo, nuove n'ebbi al momento.
Quali foglie d'autunno cadono a cento a cento.
Da un amico fidissimo, venni pure avvisato,
Che con trenta campioni fu Borgès fucilato.

Conte. Oh! le dite pur grosse! andate in piazza a vendere
Di tai fole; a me certo non le date ad intendere.
Saran le bugie solite che vanno i liberali

Stampando per gli allocchi, sopra i loro giornali;
Ah! Ah! Borgès ucciso! Borgès è invulnerabile
Più d'Achille, mio caro; non è neppur probabile.
Io vi assicuro invece, ch'ei fece colazione
Jeri mattina al campo col general Chiavone.
Che i guerrieri riuniti son più di trentamila,
E gli uomini più sommi dirigono le fila.
Io son bene informato, mio caro Marchesino.
Ho delle spie che pago sul romano confino.
March. Quando fosse così, sarebbe bene assai.
Conte. Chiaro come ei vedo nessun ci vedrà mai.
Certo, il Barone Anselmi creduto ha tale cosa.
Io volea in sua presenza presentarvi alla sposa,
Onde ci fosse almeno a tal presentazione
Un qualche personaggio di molta distinzione.
Il Baron ricusossi, scusandosi con dire
Che un accesso di gotta... Ah! non volle venire
Chi sa non sia avvilito credendo alla novella,
O sia un di coloro che vuol mutar di sella.
Ogni giorno qualcuno diserta e che per ciò?
(con calore)
Disertino pur tutti, per tutti io basterò.
Io porterò la palma, io rimarrò costante
Contro tutta la piena come rupe gigante.
(il Marchesino ride)
Non ridete, Marchese, ciò vi farebbe torto.
March. Esultavo sentendo che Borgès non sia morto.
Conte. Ah! ne ho piacer moltissimo che siate persuaso.
Mio caro, la natura mi regalò un buon naso.
Io ho nella politica un occhio perspicace

E da lontano scorgo, o la guerra o la pace.
Ho un naso poi!! qualunque mutazione di stato
Lungi le mille miglia, la sento all'odorato.
Ma basti ciò per ora. Son vicine le sette
Andate a fare un poco di galante *toelette*.
Io pur farò lo stesso, alle otto a pranzo andremo.
Quindi alla fidanzata noi vi presenteremo.
Addio, caro Marchese,
March. Vi fo gli ossequï miei. *(via)*

SCENA II.

CONTE *solo.*

Mi credeva il Marchese uno di que' babbei
Che credono alla prima, a cui tutto fa caso.
Godo che sia rimasto con un palmo di naso. *(via)*

SCENA III.

BORTOLO *e* FIORINA.

Fior. Vedi tu questa lettera?
Bort. La vedo, è tricolore.
Perdinci! anche le lettere!
Fior. Far ti devi un onore
Immenso, caro Bortolo, e tanto guadagnare
Da far che ci possiamo al più presto sposare.
Bort. Figurati che gusto!
Fior. Sentimi: terminato
Che sia il pranzo, ed al solito tu dal padron
chiamato,

Gli darai questa lettera. (*gli consegna la lettera*)

Bort. (*leggendo la soprascritta*)

Diretta è alla Contessa.

Che faccenda è mai questa?

Fior. Dirai ti fu commessa

La consegna alla sposa del signor Marchesino;

Ma che tu fra i serventi essendo molto fino,

Dubitando che sotto ci fosse dell'intrico,

L' hai portata al padrone.

Bort. Ma!

Fior. So io quel che dico.

Bort. Ma poi la padroncina... che dirà? che farà?

Fior. Quanto sei mammalucco! la padrona lo sa.

Bort. Dunque darò la lettera.

Fior. Dàlla con gran mistero

Pensa che a un bietolone non do la mano.

Bort. É vero.

Lasciati pur servire, vedrai Bortol chi sia.

Fior. Si, sì, lo so, ma viene il Marchesin, va via.

(*Bortolo parte*)

SCENA IV.

FIORINA *e il* MARCHESE.

Fior. Serva di sua eccellenza.

March. Ah! ah! la cameriera.

(*guardandola coll'occhialetto e con molta caricatura*)

(Per bacco! è un bocconcino! è un fior di primavera

Ch'io crepi se più bella non parmi della sposa!)
Appressati, hai paura ?

Fior. (*con marcata ingenuità*) Son tanto vergognosa!

March. (Sarebbe un caso raro ! già fan tutte così.)
Oh! non son mica un di avolo; insomma vieni qui.

Fior. (*con più marcata ingenuità*)
Scusi, ma non ci vengo; d'accostarmi ho paura.
Non è un uomo ?

March. Lo credo, tal mi fece natura.

Fior. Ecco perchè ho paura ; credo che sieno tutti
Siccome Don Geronio.

March. Sarebber troppo brutti!
Sicchè quel Don Geronio... (non me ne faccio caso,
A questa semplicetta dee dar molto nel naso.
Però non istupisco, che i maestri di casa
Colle serve son tutte...) Punto t'ha persuasa
Don Geronio. Lo credo, ma diverso son io.
(*pavoneggiandosi per la scena*)
Guardami bene dunque, guarda che taglio è il mio.
Dillo pur francamente, non ti pajo ben fatto ?

Fior. Vuole che glielo dica cosa mi pare? un matto.
(*ridendo con molta ingenuità*)

March. Oh vera bricconcella ! Lo scherzo assai mi piace.
Vedo, vuoi muover guerra per poscia far la pace.
Ma prima pero dimmi se non ti batte il core,
E piacer non avresti di far meco all'amore.

Fior. Eccellenza che dice ! fare all'amor con lei ?

March. Perchè no ? sono un uomo , e una donna tu sei.

Fior. Scusi ma se è lo sposo della mia padroncina!!
Come vuol fare? (*sempre con marcata ingenuità*)
March. Come! deh! povera piccina,
Sei propriamente semplice; devi dunque sapere
Che sposiam le padrone e amiam le cameriere.
Fior. Ma a far questa faccenda dica come si fa?
March. Insegnarlo non posso se tu non vieni qua.
Basta, se sei ritrosa ti voglio far la scuola.
Un bacio su quel volto.
(*le muove incontro ma ella gli sfugge*)
Fior. Si fermi, oh! Dio son sola!
March. (*afferrandola*)
Ah! non voglio lasciarti, sarìa tempo perduto.
Fior. (*cercando di svincolarsi dalle braccia del Marchese*)
Mi lasci, oh Dio mi lasci, gente accorrete, ajuto.

SCENA V.

Ruggero *in divisa di colonnello e detti.*

Rug. Quali strida son queste? che fate voi signore?
Permettesi tai modi un gentiluom d'onore!
Modi da far vergogna a un facchino di piazza!
March. (*il quale fino dall'apparire di Ruggero sulla scena avrà lasciato Fiorina affettando un fare disinvolto*)
Non credeva premessevi, signor, questa ragazza.

Ma sono uomo di mondo, vi lascio in libertà.
E fra due militari ecco come si fa.
(*stendendogli la destra, la quale vien ricusata da Ruggero*)

Rug. Di ciò non mi sorprendo sapendo ben chi siete,
Ma della confidenza che meco vi prendete.
Forse questo dipende dal non saper chi io sia.
Ebben, non vuo' tacervi ch'io sono in casa mia!
Il colonnello Arditi, il nipote del Conte,
Quello che serve Italia, ed alta tien la fronte.
Ora che vi son noto, vi persuaderete
Che non difendo serve, come voi le offendete.
Che però in ogni luogo proteggo l'innocenza.
(*Fiorina, la quale al momento della comparsa del Colonnello si è tratta in disparte, cuoprendosi il volto chinandolo, col grembiale di seta, riprendendo ad un tratto la sua vivacità*)
Signori, se permettono... gli faccio riverenza.
(*via*)

SCENA VI.

RUGGERO *e il* MARCHESE.

March. Oh! ne son persuaso; (me l'ero imaginato
Che costui fosse proprio quello scomunicato.
Il Diavol se lo porti, conviene aver giudizio.
Ci è da vedersi fare qualche brutto servizio.)
Pregola dal suo lato d'altronde persuadersi

Che quella cameriera non ha di che dolersi.
Fu per semplice gioco, un scherzo addirittura.
Non si sa di che cosa dovesse aver paura!
Se il suo grido un equivoco ha potuto creare
Io questo adesso dissipo con spiegazioni chiare,
Rug. Credo ben non sarebbe succeduto un eccesso,
Ma ella la mia famiglia d'insultar si è permesso.
Non si tien quel contegno con una cameriera
Che della mia cugina ha la fiducia intera.
Con licenza sfrenata ella inoltre ha mancato
Ai doveri più sacri del suo medesmo stato.
Ella, promesso sposo, come può meritare
Che il possa mia cugina oramai più stimare?
Qual fiducia avrà essa di legarsi a un soggetto
Che alla sua cameriera mancava di rispetto,
Nella sera medesima in cui dee presentarsi
Siccome fidanzato! con qual core fidarsi?
March. Ma signor Colonnello! per un affar da nulla...
Rug. Da niente chiama Lei l'onor d' una fanciulla?
March. Scusi; ma mi sorprende che un giovin militare
Dia cotale importanza ad un galante affare.
Ella del mondo pratico! Cavaliere e soldato!!!
Rug. Io nel fatto d'onore son molto delicato.
So ben che ad affar simili gran peso non si dà
Nella cortigianesca corrotta società.
So cosa è la licenza della *Cittade Eterna*.
Ma il civil mondo d'oggi diverso si governa.
Cessar dee ch'in trionfo qual pria vedasi il vizio.
Della libertà nostra fia questo il primo uffizio

Nei governi dispotici militi e titolati
Non sono che imbecilli più o men mascherati.
I nobili son scimie ridicole e proterve,
I soldati non buoni che a far guerra alle serve!
Ma viva Dio che presto questo mal fia finito.

March. (Ed io pur vuo' finirla) se mancai, son pentito.
Sappia vosignoria, se mi mostrai leggero,
Che di offender la serva non ebbi mai il pensiero;
Nè d'offender la casa; nè mancare all'onore.
Nè d' offendere alcuno. Le basta?

Rug. No, signore.
Non possono le scuse, cancellare il reato.
Altrimenti chi manca l'avrebbe a buon mercato.

March. (Ci sono affè di Bacco!) Ma dunque, cosa brama?

Rug. Voglio che noi proviamo la pistola o la lama.

March. Un duello! Ma parmi non ci sia la materia.
Ma ella una burletta converte in cosa seria.

Rug. Meno ciarle, Marchese; metto a sua scelta le armi.

March. Battermi!... veramente... quando devo ammogliarmi!

Rug. Oh! le resterà tempo se moro. Se poi campo,
Duopo non ha di moglie; decida; non ci è scampo.

March. Ben; ma poichè a scusarmi, come vede son sceso,
Luogo non vi è a querela!

Rug. Dico che son l'offeso.
Voglio soddisfazione; vile la chiamerò.

March. Ed io delle parole adontarmi non so.

Rug. Narrerò tutto al Conte, sarà di qui cacciato.
March. Fra me ed il signor Conte l'affare è accomodato.
Il Conte, uomo di mondo, gli piaccion le facezie.
Gli scherzi colla serva per lui son vere inezie.
Rug. Mente, signor Marchese. Il mio nobile zio
Sente l'onore in petto siccome lo sento io.
Sia pur che per disgrazia vada talvolta errato
In fatto di politica, fu sempre un uom ben nato.
Meno chiacchere dunque; del domestico affronto
Da gentiluom s'affretti di rendermi buon conto.
March. Ripeto quel che dissi; che all'ombre non do peso.
Io non offesi alcuno; nè mi ritengo offeso.
Rug. *(con stizza)*
Dunque non vuol intenderla? farò io che l'intenda.
Ella è degno di schiaffi; uno schiaffo si prenda.
(gli da uno schiaffo)
March. Ahi!... questo è troppo... io voglio.......
Rug. Nel prossimo mattino
Colla spada o pistola, l'aspetto nel giardino.

SCENA VII.

Don Geronio *e detti.*

Ger. Scusino. (Che diavol hanno! come è pallido in volto
Il Marchesino! e l'altro! come l'occhio ha stravolto!
Che abbiano litigata?)

Rug. Cosa brama il signore?
Ger. Eh! nulla... d'inchinarli desio d'aver l'onore.
March. Grazie.
Rug. Io poi la dispenso.
Ger. (Di restar non ardisco.
Pur son tanto curioso! Che occhio di basilisco!
(*guardando il Colonnello*)
Vorrei con sua Eccellenza... se permette?
Rug. Padrone
Ger. (*al Marchese sottovoce*)
(L'affare del biglietto s'incammina benone.
Ma che ha? mi par turbato?)
March. (*confuso*) Ho piacer... nulla... nulla...
(*a Don Geronio*)
Ger. (Gioco che han litigato per via della fanciulla.
Ma il Marchese a quattr'occhi mi dirà qualche cosa)
(*volgendosi al Colonnello*)
Ella, se non isbaglio, è il cugin della sposa.
Io sono Don Geronio.
Rug. (*bruscamente*) Chi sia non le ricerco.
Ger. Troppo buono... perdoni se di scusarmi cerco.
Dovevo prima d'ora... ma le troppe faccende....
Mi dirà che un momento quando si vuol si prende.
Ma mi creda illustrissimo (Il tergo mi ha voltato.
Che superbo carattere.) (*il Colonnello avendogli voltato le spalle senza curarlo. Don Geronio dice al Marchese*)
In somma, cosa è stato?
(*il Marchese agitato, non gli risponde, e passeggia*)
(Neppur lui mi risponde! non so cosa mi faccia)

Rug. (*piano al Marchese*)
(All'alba nel giardino: di venir si compiaccia.)
March. (*toccandosi la guancia e da sè.*)
(Il dolor mi è passato, se potessi scappare!
Con quest' animalaccio ci è da farsi ammazzare!)
Ho capito verrò. (*al Colonnello*)
Rug. (*al Marchese con insistenza e sempre a voce bassa*)
Spada, pistola o sciabola.
March. Ho capito, verrò. (*al Colonnello*)

SCENA VIII.

Bortolo *e detti.*

Bort. Signori, il pranzo è in tavola.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Sala elegantemente illuminata.

SCENA PRIMA.

Il Conte, *il* Marchese, Ruggero,
Don Geronio *e* Esmeralda.

Rug. Dunque la Contessina far voi volete sposa?
Conte. Non manca che il contratto per ultimar la cosa:
E questo sarà fatto quando il zio del Marchese
Giungerà, lo che spero, al più tardi fra un mese.
Rug. Assai me ne rallegro; ma che! la Contessina
Nulla dice ?
Conte. Assai timida è la vostra cugina.
Ma poi, che dir dovrebbe? e mia figlia; e ben sa
Che qui non si contrasta colla mia volontà.
Esm. Sono figlia obbediente, d'altronde il mio pensiero
Oggi spiegar non debbo ; ci sarà tempo.
Conte. È vero.
L'assenso deve darsi nel giorno del contratto.
Ma quando ho stabilito quello che è fatto è fatto.
Sicchè ciò ch' Esmeralda in allor dovrà dire ,

Sarà: son figlia e basta; mi conviene obbedire.
Ho ragione? Il silenzio è un adesion perfetta.
March. Signor Conte di esprimerle un'idea mi permetta.
Poichè tutto è fissato, che vi saria di male
Si facesse il contratto senza del Cardinale?
Non basta ch' intervenga nel giorno delle nozze?
Conte. Tal uso non si pratica che dalle genti rozze.
Ma noi che siamo nobili, e di più titolati,
Dobbiamo far le cose siccome ai tempi andati.
L'affare del contratto è una solennità,
Cui interviene pel solito dello sposo il papà.
Per voi che non lo avete interverrà lo zio,
Voglio che nulla manchi, conosco il dover mio.
E poi... potrebbe darsi che pria che passi il mese,
Altri tempi corressero, carissimo Marchese.
(*con cenni d'intelligenza al Marchese*)
Rug. (*ironicamente*)
Ha ragione lo zio, tempi miglior saranno;
I buoni pensatori se ne rallegreranno.
Saranno andate a vuoto le mene di coloro
Che ritardar vorrebbero la vera età dell'oro.
Conte. (*riscaldandosi*)
Signor nipote intendo! colla vostra ironia...
Io favellato ho chiaro, fate lo stesso! Eh! via.
Esm. (*a Ruggero a bassa voce*)
(Non far che scene nascano; abbi pazienza, o caro)
Ger. (*al Conte a voce bassa*)
Prudenza signor Conte, non butti giù l'amare.

Rug. (a Esmeralda sottovoce)

(Oh! non temer di nulla, so il rispetto che devo)

Conte. (a Don Geronio a bassa voce)

Chetatevi, importuno, questa poi non la bevo.

Ger. (Per bacco è proprio in bestia!)

Rug. (con calma dignitosa)

Già che lo zio lo vuole,
Al cospetto d'ognuno dirò franche parole.
Il partito retrogrado, che invano si arrabatta,
Prima di un mese al certo vedrà la sua disfatta.
I briganti che furono dai clericai mandati
Van cadendo ogni giorno prigioni o fucilati.
La questione Romana a sciogliersi è vicina.
Roma è la Capitale dell'Italia regina!
Rïaveremo il Veneto per grandi avvenimenti.
Con trecento mil'uomini si fanno alti portenti.
I ventidue milïoni ch'abitan nostro suolo
Sarebbero capaci di rovesciare il polo.
Cadranno le illusioni di una fazione sciocca,
Le mani avrà legate e turata la bocca

(ridendo con moderazione)

E allora il Cardinale del Marchesino zio,
Venga pure alle nozze che ci sarò pure io

Conte. (con sdegno represso)

Ah! ah! Signor nipote; ho piacer di sentire,
Queste grandi novelle che non mi fan stupire
Giacchè appieno conosco quanto sieno accieçati
Quei che hanno la disgrazia d'esser male informati;
Oh! lo vedremo in fine chi di noi sbaglierà!

Intanto profittare vuò della libertà
Di pensare e parlare come mi pare e piace.
Rug. Faccia pure il suo comodo. Noi lo lasciamo in pace;
Basta che alle parole ed ai pensier si arresti,
E con i mestatori, signor Conte, non mesti,
Giacchè le dico aperto che se non ha giudizio,
Non può l'età salvarla da serio precipizio.
Nulla ignora chi regge; distingue il visionario...
Conte. (con impeto)
Cosa intende di dire?
Rug. Ci corre gran divario
Da chi sogni facendo ingannando si va
A colui che è nemico di nostra libertà
Il primo si perdona; ma l'altro si punisce.
(guardando fisso il Marchese)
Di chi parlare io voglio il Marchese capisce.
Ger. (Ah! siamo ora alle brutte.)
March. Dice a me?
Rug. Dico a lei.
Esm. (a Ruggero sottovoce)
(Frenati, mio Ruggero, rammenta dove sei)
Conte. (con sdegno)
Come? questo in mia casa!
Rug. *(nobilmente)* A parlar m'invitò.
E siccome io doveva le cose esposte io l'ho.
Faccia senno chi deve. Quanto al Marchese poi
Se si credesse offeso, la staccierem fra noi.
Già siamo intesi.
Ger. (al conte sottovoce)
(Scusi, mi chiami pur somaro

Ma non si comprometta con questo *carbonaro*.
Siam prossimi a Firenze, destando una favilla,
Ci è da vedere invasa domattina la villa)

Conte (*a Don Geronio*)
(Mi freno proprio a stento)

Ger. (*al Conte*) (Pensi poi che il nipote,
Avanza della madre, qual mi disse, la dote.)

Conte (*a Don Geronio*)
(Ah! Si ragione avete, torrò tutto in bernesco.
(*a Ruggero sorridendo*)
Dunque, signor nipote; nelle tenebre io pesco)
Sarà come ella dice; si me ne persuado,
Che una proposizione adesso a farle io vado.
Se l'avvenir magnifico che imaginando va
Crede che convertirsi si possa in realtà,
Per avvenir sì lieto, sarebbe ella contento
Di far nei nostri affari un accomodamento?
(*più ancora maliziosamente sorridendo*)
Cioè che io paghi il debito che tenea con sua madre
Il dì che andranno a Roma le Italiane squadre?

Rug. Contentissimo, e lei che appunto non ci crede
Sarebbe ella contenta farmi in tal dì suo erede,
E di più darmi in sposa l'unica sua figliuola?

Conte (*più ancora ridendo con aria d'incredulità manifesta*)
Contentissimo.

Rug. Ebbene la piglio alla parola
(*tutti sorridono*)

Ger. Oh! viva dunque il cielo; viva l'ilarità!

Conte (*guardando l'orologio*)

Ah per bacco la notte più avanzando si va
Ognuno si ritiri, diman vi rivedrò,
E una felice notte augurandovi vo.
March. (*andando via*)
Inchino tutti quanti, più poi la Contessina.
Esm. Serva, signor Marchese (*con sostenutezza*)
Rug. (*al marchese che è per uscire e sottovoce*)
(Pensiamo a dimattina?)
March. (Oh! non farommi attendere, conosco il dover mio)
Rugg. Addio, cara cugina, riverisco lo zio. (*parte*)
Esm. Papà felice notte, (*baciando la mano al padre via*)
Conte. Buona notte, mia figlia,
Ger. Vado se il permettete a unirmi alla famiglia.
Conte. Andate, andate pure.
Ger. Vi faccio riverenza (*via*)]
Conte. Voglio spogliarmi, Bortolo. (*ad alta voce*)

SCENA II.

Bortolo *e il* Conte.

Bort. Sono pronto, Eccellenza.
Conte. Seguitemi.
Bort. Permette? (*con timidezza*)
Conte. Che volete?
Bort. (*con esitazione*) Vorrei...
Scusi, questo biglietto dar nelle mani a lei.
Conte. Un biglietto! a quest'ora! chi lo manda?
Bort. Vedrà.
Conte. Dove lo avete? datelo.

Bort. (*porgendo il biglietto*) Subito, eccolo qua.
Conte. Cospettone, a mia figlia! cosa è questo pasticcio?
Chi vel diede? parlate?
Bort. Mettermi in un impiccio
Voleva il Marchesino.
Conte. Il Marchesin! (*si mette a leggere*)
Bort. Affè,
Mi ci voleva mettere; ma son furbo per tre.
(*mentre Bortolo seguita a parlare, il Conte seguita a leggere, e aggrotta le ciglia*)
Voleva ch' io lo dessi con molta precauzione
Alla padrona, e in premio mi dette un francescone.
Ma a me non se ne vendono pensai darlo al papà
Conte. (*da sè riponendo il biglietto in tasca dell'abito*)
Chi lo avrebbe creduto? questa è un'indegnità!
Fingersi liberale! inventare una fola
Per trovarsi a colloquio solo con mia figliola,
A mezzanotte in punto, chi sa per cosa fare!
Ah! questa è una faccenda che mi dà da pensare.
Quel signor Marchesino sì caro a Don Geronio,
Mi diventa moneta di bruttissimo conio.
Sia pur ch'ei sia promesso! ma non deve l'amante
Senza mia permissione andare un passo avante.
A mezzanotte in punto! e questa una brutta ora!
E la bugia che stampa di partire all'aurora?
Ci è sotto qualche trama per l'onor di mia figlia.
Così si compromette l'onor d'una famiglia?
(*a Bortolo*)
Chiamatemi... ma no vedo ch'io solo basto.

Ecco siccome il mondo divien sempre più guasto,
Ma torneranno presto, sì presto i tempi andati.
La morale han guastata oggi i troppi soldati.
Il Marchesin medesimo è pure un militare;
E Marte ognora Venere procura d'ingannare.
Ma torneranno i tempi... i tempi, i tempi, i
tempi!
Io ci vedo chiarissimo che tremeranno gli empi.
Voglio farlo arrossire. Dimmi, la Contessina
Ha penetrato nulla di questa letterina?
Bort. No, eccellenza.
Conte. Bravissimo, facesti il tuo dovere.
Fin d'or t'innalzo al grado di primo cameriere.
Bort. Grazie alla sua bontà.
Conte. (*guardando l'orologio*) Tu andar non devi a
letto.
Bort. Farò come comanda.
Conte. Ma nel mio gabinetto,
A mezzanotte in punto a trovarmi verrai.
Bort. Obbedirò.
Conte. (*da sè*) Il Marchese! chi l'avria detto mai!!
(*entra nel gabinetto*)

SCENA III.

BORTOLO *solo.*

Io primo cameriere! diceva ben Fiorina;
Ch'avrei fatto fortuna! che volpe sopraffina!
Innalzato mi trovo senza saper perchè.
E direi senza merito; già questo il solito è.
Andiamo da Fiorina; mi par mill'anni....

SCENA IV.

FIORINA *e detto.*

Bort. Oh! appunto...
Fior. Come è andata?
Bort. Benissimo. A mezzanotte in punto.
Fior. Che ci entra mezzanotte?
Bort. Troppe ne vuoi sapere.
Noi serbiamo il silenzio; noi primo cameriere.
Fior. Cosa?
Bort. Questo è giustissimo, poichè non è mistero.
Son primo cameriere, e sugli altri ho l'impero
Sicchè noi sposeremo, se il vuol la Contessina,
La di lei damigella, l'amabile Fiorina.
Fior. Me lo era immaginato, più assai di te ne so.
Anzi la bella scena tosto a preparar vo.
Tu pensa al tuo dovere, ch'io penso a fare il mio.
Bort. Di tutti quanti gli uomini il più lieto son io.

SCENA V.

Anticamera degli appartamenti di Esmeralda; la stanza è buja, entrano il Marchese e Don Geronio che porta una piccola lanterna.

Il MARCHESE *e Don* GERONIO.

Ger. Vede, signor Marchese, che sono uom di parola.
Verrà la Contessina siccome brama sola.
March. Lamentarmi non posso; ma se avessi saputo

L'affar del Colonnello, non ci sarei venuto.
Amo gli abboccamenti nelle cose di amore,
Quando la mente è quieta, quando tranquillo è il core.
Ma dei galanti intrighi poco adesso mi curo;
Dopo che di mia vita non sto molto sicuro.

Ger. Dopo ciò che narrommi comprendo che ha ragione;
Ma può ben sempre prendersi una soddisfazione
Giacchè è sposo promesso....

March. Cosa vorresti dire?

Ger. È pronto il vostro legno, voi potreste fuggire;
Chiamatemi in soccorso, rapir la Contessina
Sarebbe un bell'affare prima di domattina.
Schivereste in tal modo l'impegno del duello;
Creperebbe di bile quel signor Colonnello.
Poscia scrivendo al Conte conoscer gli farete,
Che a far l'ardito passo stato costretto siete;
Non volendo lasciare per un intero mese
La vostra fidanzata con quel pessimo arnese,
Qual è quel Colonnello, che le mani ha sì pronte.
Delle vostre ragioni persuaderassi il Conte.

March. (*abbracciandolo e con gioja*)
Ah! siete un grande ingegno! non ci aveva pensato;
Godo che il Rodomonte ne rimanga burlato.
Rapir la Contessina! Ma poi come si fa?

Ger. Oh! cospetto, afferratela; la cosa da se va.
Turatele la bocca col vostro fazzoletto,
Col cocchio nel cortile aspettarvi prometto;

March. Mi proverò, ma temo, le repulse, le lotte ;
Ger. Eh! diavol ! ma spicciatevi, suona la mezzanotte.
(*l'orologio della sala vicina suona*)
Ci rivedremo a basso ; v'aspetto a dirittura.
(*parte*)

SCENA VI.

L'anticamera resta buja.

Il Marchese.

March. Trovandomi all'oscuro, mi par d'aver paura.
Basta or verrà la bella... sento romor... è lei.

SCENA VII.

Il Conte *e detto.*

(*Il Conte esce in pantofole e veste da camera dagli appartamenti di Esmeralda e si avanza con precauzione*)

March. (*sentendo avvicinarsi persona*)
Mia diletta, Esmeralda ; oh alfin giunta tu sei!
Oh ! quanto ho sospirato tal felice momento !
Vicino a te, mia cara, uom diverso mi sento.
Ho tante cose a dirti ; ma non so cominciare.
Intanto ti prevengo ch'io ti vorrei sposare
Pria di partir pel campo, mentre il crudel papà
Il nostro matrimonio procrastinando va.

Se, come spero, mi ami, non potresti mia cara
Seguirmi in questa notte? diman saremmo all'ara.

Conte. (*da sè*)
Briccon matricolato! senti che roba è questa!
Gli darei, volentieri un baston sulla testa.

March. Ma tu non mi rispondi, non te l'aver a male.
Ci faremo sposare dallo zio Cardinale.
È ver che questo passo potrà sembrare ardito,
Ma finalmente io sono tuo promesso marito.
Poi nel mondo galante le fughe sono in uso.

Conte. (*da sè*)
Non so chi mi trattenga dal fracassargli il muso.

March. Un motivo fortissimo mi spinge a tal estremo.
Io di lasciarti in casa col tuo cugino tremo.
Un' altra faccenduola duopo ho pur d'evitare.
Insomma, in due parole, bisogno ho di scappare:
Che ne dici, mia cara? capisco che hai paura;
Di far sentir tua voce per questa sala oscura.
Ebben dammi la destra.
(*Il Conte accostandosi fa sì che il Marchese gli prende la destra e gliela bacia trascinandolo dolcemente verso la porta di mezzo*)
Son proprio fortunato.
Temevo d'un contrasto, posso dirmi beato.
Vieni, angioletto caro
(*fanno alcuni passi al bujo fino verso la porta, allora il Conte tenendo stretta la mano del Marchese grida*)

Conte. Bortolo, servitori!

(*al Marchese*)

Briccon tu non mi scappi.

(*lo stringe con forza*)

Via presto i lumi fuori.

SCENA ULTIMA

Molti servi preceduti da Bortolo *entrano con candelabri accesi, e si schierano sul Palco.* Ruggero *entra pure per la porta comune.* Esmeralda *e* Fiorina *entrano venendo dall' appartamento di* Esmeralda; *formasi un quadro teatrale.*

Conte, Marchese, Ruggero, Esmeralda, Fiorina *e* Bortolo.

March. (*assumendo un atteggiamento di scherzo e ridendo*)
Ah suocero carissimo, voi fatta me l'avete.
La burla è da parenti.
Conte. (*lasciandolo, e con sdegno*)
Un nobil più non siete;
Vi ripudio per tale, questa è un azion da vile!
A me, che in voi fidavami, far affronto simile?
Esm. Dopo di questa scena credo ch' il buon papà
Nelle nozze propostemi più non insisterà.
March. (*con sfrontatezza*)
Veh! veh! per una burla? mentre son lo schernito,
Non sarò certamente men ottimo marito.
Scusiamoci a vicenda la troppa libertà

Ridiamo di noi stessi. Che ne dite, papà?
(s'avanza verso il Conte, il quale bruscamente rivolge le spalle)

Rug. Risponderò per esso; cotanta sfacciataggine
Capace lei rivela d'ogni peggior scempiaggine.
Se ad un uomo corrotto qual è vosignoria
Volesse dar lo zio, questa cugina mia,
Per evitare in tempo funestissimi mali,
Invocherai la mano stessa dei Tribunali.
Ma il conte ha conosciuto chi sieno le persone
Che campioni si fanno della restaurazione.

Conte. Lasciamo la politica nel resto si conviene.

Rug. *(al Conte)*
Mi lasci proseguire, che il meglio adesso viene.
(al Marchese)
Io la dispenso intanto dal fissato duello.
Con un uomo arrestato non pugna un Colonnello.

March. Arrestato!!

Fior. (Ci ho gusto)

Conte. Arrestato!!

Esm. (Che sento!)

Rug. Un regio commissario arrivato al momento
Attende nel cortile certuni che so io.

March. *(confuso)*
Ma il dritto delle genti? ma il Cardinale zio?

Conte. (Io poi, resto fermissimo, son duro.)

Rug. Fin da jeri;
Nel portafoglio avevo latissimi poteri.
Usare io non ne volli.

Conte. Ma cosa feci mai?

Rug. Contro i cospiratori si è tollerato assai.
(al Conte)
Un maestro di casa poi mancheravvi o Conte.
Conte. Come?
Rug. Per Don Geronio le manette son pronte.
Inverecondo, ipocrita, rimestatore indegno,
Andrà insieme col Marchese, esiliato dal regno.
Fior. (Anche lui? bene, bene,)
March. Oh! andar fuor dello stato.
Vado, non faccio attendermi, presto sarò tornato.
(con affettato coraggio, ed ostentata noncuranza saluta ed esce per la porta comune)
Conte. Oh!
Rug. Il cocchio preparato per rapir vostra figlia
Lo porterà d'Italia lontano mille miglia.
Esm. Come? io rapita! dimmi, cosa è questo mistero?
Rug. Lo saprai a suo tempo.
Conte (maravigliato) Non mi par proprio vero.
Ma . . . . .
Rug. Voi pur caro zio siete tinto assai male.
Conte. (risentito)
E chi è che vuol costringermi a far da liberale?
Rug. Niun; però si desidera che diveniate saggio.
Conte. Ho inteso; colla figlia voglio fare un viaggio.
Vedrò da me le cose... se sarò persuaso...
Rug. Certo che lo sarete...
Conte. V'avverto che ho buon naso.
Rug. Intanto rammentate la datami parola,
Quando Roma...
Conte. (sorridendo) Ho capito vi darò la figliuola.
Si... si... *(quasi burlando)*